

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III

prima raccolta (16 gennaio 2006)

In questa raccolta:

- *Così è morto un italiano: giù il cappello!*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Prefetti e Santi Patroni*, di Mauro Denozza, pag. 2
- *Gas in rianimazione*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *La stretta di mano*, di Leopoldo Falco, pag. 6
- *La direttiva Bolkestein*, di Giorgio De Francesco, pag. 7
- *Giano bifronte docet*, di Angelo Araldi, pag. 9
- *Storie modenesi (ma non solo)*, di Andrea Cantadori, pag. 10
- *Non chi, ma che cosa*, di Marco Baldino, pag. 11
- *A quando un serio confronto con la realtà?*, di Antonio Corona, pag. 12

Così è morto un italiano: giù il cappello!

di Antonio Corona

*“Bisogna veramente che l'uomo muoia, perché altri
possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore”
(Vittorio Alfieri)*

Quando penso a un eroe, mi viene subito in mente il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto.

A Palidoro, vicino Roma, in quel 23 settembre 1943, D'Acquisto si auto-accusò, innocente, di un attentato contro i tedeschi, pronti a fucilare per rappresaglia ventidue civili: il sacrificio di quel carabiniere appena ventitreenne li salvò tutti.

Forse Fabrizio Quattrocchi non può essere considerato un eroe.

Non so esattamente cosa abbia fatto nella vita e cosa sia andato a fare in Iraq e, sinceramente, neanche m'interessa.

Nei giorni scorsi i *network* nazionali hanno trasmesso il filmato della sua esecuzione; beninteso, nulla di nuovo, tutte cose che si sapevano fin dall'indomani della suo assassinio.

L'abbiamo visto tutti: costretto in ginocchio, incappucciato, le mani legate, Fabrizio Quattrocchi, nell'imminenza della morte, si rivolge ai carnefici che si accingono a “giustiziarlo” e dice: *“Ora vi faccio vedere come muore un italiano”*.

Con quel comportamento, con quella frase, Fabrizio Quattrocchi ha fatto dono del suo esempio di fierezza e di coraggio a un intero Paese, a un popolo intero: il nostro.

Quel comportamento, quella frase, avrebbero reso per sempre splendente la vita di chiunque, qualunque essa fosse stata. Ma non quella di Fabrizio: tanti, troppi incomprensibili imbarazzi e distinguo anche tra i rappresentanti delle Istituzioni.

Nemmeno ai suoi funerali, il popolo e il Paese cui Fabrizio apparteneva hanno reso onore alla sua straordinaria scelta di morire... *“da italiano”*.

Forse Fabrizio Quattrocchi non può essere considerato un eroe.

Tuttavia, se al cospetto di Salvo D'Acquisto – che andò volutamente verso la morte per salvare altre vite - mi inginocchio e chino il capo, di fronte a Fabrizio Quattrocchi mi tolgo almeno il cappello: per rispetto nei confronti di chi, con l'ultimo, estremo gesto della sua giovane vita, ha scelto di farci sentire tutti orgogliosi di essere italiani.

E per questo, Fabrizio, io ti ringrazio.

Riposa in pace.

Prefetti e Santi Patroni

di Mauro Denozza

Devo dire che questa deriva misticheggiante che sembra avere imboccato la comune, sgangherata grande barca della nostra mai abbastanza amata Amministrazione - nella quale tutti ci accalchiamo come clandestini in cerca di un più fortunato approdo, con in poppa il vento del più retrico clericalismo - non smette di divertirmi.

Oltre alla ormai incessante celebrazione di messe, suffragi, giagulatorie e superne invocazioni di celesti favori - dovuti, forse, anche alla circostanza che, molto probabilmente, è ormai soltanto questo tutto quello che ci rimane da fare per migliorare le sorti della navigazione del *vase* di cui sopra - ho scoperto di recente, non senza ilare sorpresa, che da oggi in poi quando sentirò il bisogno (cosa che, ormai, mi capita sempre più spesso) di invocare un santo in paradiso (non quello buono per fare carriera, che non ce l'ho, non l'ho mai avuto e mai lo avrò), ma proprio un santo vero, con tanto di aureola e tutto il resto, quello adesso ce l'ho!

Come una mamma premurosa, me lo ha procurato l'Amministrazione stessa, è il santo patrono di tutti noi!

Devo anche dire che non ho potuto non apprezzare anche la profonda coerenza interna con cui se lo sono... *pardòn*... ce lo hanno scelto, questo santo patrono, infatti se ne sono... *pardòn*... ce ne hanno scelto uno che, poiché a questo mondo nulla avviene a caso, ha un nome che, nell'immaginario collettivo, è il nome dei maggiordomi per antonomasia, anzi, in questo caso sarebbe proprio il caso di dire, *'per eccellenza'*.

Ebbene... dimmi che santi hai e ti dirò chi sei, si potrebbe dire; e allora, se hai un santo che potrebbe essere (e forse già lo è, chi lo sa) il santo protettore dei maggiordomi, vuol dire che tu sei destinato a fare il maggiordomo per tutta la vita e, forse, che non sai né puoi fare altro.

Tuttavia, se devo dire la verità, ciò che più mi inquieta in questa grottesca vicenda della auto-attribuzione di un santo patrono che ci siamo fatti, è una preoccupazione legata a un problema di protezione dell'infanzia. Infatti, pensando al neo-acquisito santo patrono, ciò che massimamente mi pervade è un senso di umana simpatia rivolta verso i nascituri figli di tanti giovani, e meno giovani, ardenti prefettizi in carriera i cui nascituri pargoli, povere creature, si vedranno imporre nome *Ambrogio* dai loro servili genitori; i quali genitori, poi, non vedranno l'ora che gli Ambrogini giungano in età scolare per potere portarli in ufficio, sfoggiarli e propinarli di continuo davanti a capi dipartimento, capi di gabinetto, capi di qualunque cosa purché, comunque, capi, e attendere con ansia che qualcuno di questi capi si decida a rivolgere all'infante la tanto dal genitore agognata e faticosa domanda: *'come ti chiami ?'*: e, a quel punto, vedo già brillare di gioia gli occhi del carrieristico genitore nel sentire il tenero virgulto rispondere, così come debitamente in precedenza ammaestrato, *'AMBROGIO, signor prefetto !'*.

E dire che, come in ogni mistica che si rispetti, anche nella nostra non è mancato il richiamo ai valori dell'etica.

I nocchieri della nostra nave in tempesta si sono sobbarcati spesso la fatica di ricordarcene tutta l'importanza nella condotta dell'Amministrazione. Per carità, lodevolissimo impegno, senz'altro, e più che giusto richiamo.

'Etica', però, almeno per me, è una di quelle parole che, solo a nominarle, mi fanno tremare le vene e i polsi, perché è una di quelle parole che subito mi fa sentire schiacciato sotto il peso di macigni che portano i nomi di Aristotele, Spinoza, ma soprattutto Kant, e tantissimi altri consimili che ora mi sfuggono.

E' vero che, come diceva Foucault, i concetti sono strumenti di una cassetta degli attrezzi a disposizione di chiunque aspiri al lavoro filosofico, ma questi sono concetti da maneggiare sempre con circospezione, perché spalancano le porte al rischio del fraintendimento e potrebbero indurre qualche anima maliziosa a pensare che si stia facendo soltanto della retorica.

Io comunque, per parte mia, istintivamente sto sempre con chi ha il coraggio di maneggiare questi concetti, accettando il rischio di farseli esplodere in mano, con conseguente approdo soltanto alla condizione di una *vox clamans in deserto* che predica una bella utopia. Perché anche per essere utopisti ci vuole coraggio e capacità di concepire grandi disegni. E' per questo che io, nel mio piccolo, ho sempre provato simpatia per tutti gli utopisti. Da Platone a Campanella, e a tanti altri che adesso non mi vengono in mente, tutta la storia del pensiero politico e delle istituzioni è sempre stata intessuta anche con questo sottile filo rosso di un pizzico di utopia. Soltanto che, purtroppo, la mia dimensione interiore, fatta di un *mix* di inveterato pessimismo e di sano cinismo, mi induce a pensare che questa nostra mai abbastanza amata Amministrazione sia ben lontana, e forse continuerà a esserlo ancora per molto tempo, dall'assomigliare alla ideale repubblica di Platone, dove sono al governo i filosofi, o a una città del sole. Qui, ahinoi, sono al governo i prefetti... e non tutti costoro potrebbero essere definiti propriamente filosofi.

Eppure, è proprio a questo punto che, dentro di me, è accaduto qualcosa.

Infatti, in occasione delle recenti nomine a prefetto, mi sono accorto che la deriva clerical-misticheggiante ha finito col contagiare anche me! Con stupore mi sono sorpreso a pensare che questa Amministrazione, nello scegliere i suoi figli prediletti da chiamare alla beatitudine eterna della nomina prefettizia, si comporta con lo stesso insondabile, imperscrutabile, oscuro giudizio con cui, secondo S. Agostino, Dio decide chi sia da destinare alla salvezza e chi alla perdizione.

Vi ricordate la polemica tra Agostino e Pelagio sul tema della predestinazione e della grazia? Detta in soldoni, perché io non so fare altisonanti discorsi, Pelagio sosteneva, come anche secondo me sarebbe logico attendersi, che la salvezza eterna dipende dal bene operare su questa terra. Agostino no, lui negava ogni valore alle buone opere e riteneva che chi salvare e chi dannare Dio lo decide imperscrutabilmente tutto solo, secondo un disegno tutto suo e, quindi, ognuno di noi nasce predestinato in un senso o nell'altro; l'incontro con la grazia divina vale, se mai, per i predestinati alla salvezza, come una specie di segnale di riconoscimento. Ovviamente, sotteso a questa polemica, c'era un altro grosso problema che affannò teologi e filosofi per secoli, quello del libero arbitrio. La discussione, comunque, tra scomuniche reciproche, roghi, guerre di religione e altre nefandezze, si è trascinata fino in epoca moderna e, non a caso, fu al centro anche del movimento riformatore di Lutero che, detto per la cronaca, cominciò la sua carriera di riformatore proprio come frate agostiniano.

Ora, il punto è: riuscite a immaginare qualcosa di più agostiniano della nostra venerabile Amministrazione?

Lei, *general ministra* dei destini di noi suoi poveri figli e figliastri, sceglie in maniera insondabile e imperscrutabile, e secondo criteri tutti suoi, chi, tra noi, vile ciurma della nave in tempesta, sia da destinare alla salvezza e chi alla perdizione. Ma soprattutto, quel che è peggio, anche qui le buone opere, e cioè l'aver lavorato magari anche tanto e bene, sono dettagli che non servono proprio a un accidente.

Ma allora, dico io, perché non si sono scelti... *pardòn*... non ci hanno scelto S. Agostino come santo patrono, invece di andare a mettersi in concorrenza con i maggiordomi? Oltretutto, il santo patrono di prefetti e maggiordomi ebbe un ruolo di primo piano nella conversione di S. Agostino al cristianesimo, il che significativamente avvenne proprio in quel di Milano, città, evidentemente, destinata a favorire brillanti carriere, dove i prefetti diventano (forse) sindaci e i vescovi diventano santi patroni di prefetti e maggiordomi.

Infine, se ben ricordate, S. Agostino era anche quello che appariva in sogno a Fazio, altro sicuro campione di etica nell'amministrazione, per consigliargli di tenere duro e non dimettersi.

Mah..., cari compagni di questo comune naufragio, cosa volete che vi dica?

Aspettiamo con ansia che una notte qualche frate ambrogino novello riformatore, non potendone davvero più, vada ad affiggere 95 tesi sulla porta del beneamato Ministero, e poi stiamo a vedere cosa succede!

Gas in rianimazione di Maurizio Guaitoli

Ma vuoi vedere che s'è rotto il giocattolo della coabitazione Est-Ovest?

Dove casca l'asino? Stecchito dal gas. Quello trafugato dai condotti che passano per la freddissima Ucraina (ma li avete visti quei poveretti come vivono nelle case di campagna, prive di riscaldamento?) e quell'altro, che transita col contagocce fino a Noi, che pure lo paghiamo carissimo. Dunque: come si coniugano oggi le nostre economie "gassate"? Se lo prendessimo dal versante velenoso, quello della dipendenza, c'è poco da stare allegri. Chi ha il monopolio dell'energia, si sa, fa quel che vuole dei prezzi al consumo. Sì, ma fino a che punto?

Io non sono più tanto giovane (mannaggia!) e ricordo benissimo che cosa accadde in quel fatidico 1973 (tra l'altro, l'anno della mia prima laurea!). A seguito dell'ennesimo conflitto arabo-palestinese, il cartello dell'OPEC decise di far salire alle stelle il prezzo al barile del greggio. D'improvviso, ci accorgemmo tutti dell'errore tragico che avevamo commesso, credendo in un'energia a buon mercato e, praticamente, illimitata. Allora, la Storia ci impartì la prima grande lezione dell'era moderna: mai dipendere da un fornitore unico, dato che così facendo si rimane senza difese, nel caso che il monopolista decida aumenti pari a quattro-cinque volte il prezzo unitario praticato in precedenza, come sta accadendo oggi tra l'Ucraina e la Gazprom. Dato poi che il tasso di crescita economica dipende direttamente dal costo dell'energia, le conseguenze sulla qualità della vita e sui livelli occupazionali possono essere drammatiche. Così come lo furono, in effetti, nel 1973.

Da allora, l'Occidente si è difeso mettendo in atto le necessarie misure per il risparmio energetico e per la diversificazione delle fonti di energia, grazie al ricorso alla leva tecnologica, che ha consentito una drastica diminuzione dei consumi interni attraverso i notevoli guadagni di efficienza e di resa per unità di prodotto. Ma poiché la medaglia ha sempre due facce, anche per i Paesi produttori di petrolio quelle casse che, inizialmente, rigurgitavano di *petrodollari*, grazie agli aumenti praticati, iniziarono inesorabilmente a svuotarsi, con l'andare del tempo. Così, anche gli sceicchi appresero, a loro volta, la lezione storica della reciproca dipendenza. Un po' come il virus e l'organismo ospite: uccidendo sistematicamente il secondo muore inesorabilmente anche il primo. Fu così che i prezzi del greggio iniziarono la loro lenta discesa dalla seconda metà degli anni '70 in poi. Gli aumenti di oggi sono dovuti, in realtà, alla crescita abnorme della domanda, a causa del surriscaldamento delle economie cinese e indiana, che crescono a ritmi superiori all'8% su base annua. Ma torniamo alla storia del gas.

Oggi la Russia di Putin gode dei benefici del biglietto di andata: i prezzi li fa la statalizzata Gasprom e gli altri subiscono il *diktat*. Nelle stanze dei bottoni di Mosca oggi contano molto di più i

codici dei *computer* che controllano in remoto la pressione del gas nei pozzi di pompaggio, mentre non fanno più paura a nessuno quelli per il lancio di missili intercontinentali. Del resto: non si uccide la gallina (occidentale) dalle uova d'oro! Però si possono praticare sottili vendette sugli ex vassalli delle scassatissime ex Repubbliche sovietiche, come l'Ucraina, allevati e totalmente asserviti alla capitale zarista grazie alle forniture energetiche praticate a prezzi politici (pari a 1/5 di quelli di mercato!), per punirli della loro eccessiva indipendenza dal vecchio potere dei soviet. Molti osservatori insistono nel vedere in tutto questo una nuova politica neo-imperialista di Mosca e di "Zar Putin", in particolare.

Ma, ancora una volta, la colpa non può essere solo sua. Noi, per esempio, abbiamo trovato la manna, costruendo quante più possibili centrali a gas, per la produzione di energia elettrica, e passando in modo massivo dal riscaldamento domestico a gasolio a quello a metano, molto più pulito e a buon mercato. Solo che, così facendo, dipendiamo dai gasdotti per quasi l'80% del Nostro fabbisogno quotidiano! Qualche cifra, in sintesi, per capire meglio i Nostri problemi.

Primo: il 60% dell'energia elettrica è prodotto da centrali a gas. Qualcuna è a doppia alimentazione, potendo funzionare a gasolio, nel caso di interruzione nelle forniture di gas, qualcun'altra no. Chi è il maggior beneficiario dei contratti di fornitura con l'estero (Algeria e Russia, in particolare)? L'Eni, che non ci rimette mai, grazie alla clausola del *take-or-pay*, ovvero: pago solo le quantità effettivamente fornite. Secondo: dipendiamo dai capricci di Gazprom per 1/5 del nostro fabbisogno energetico, pari a 24 miliardi di m³/anno. L'Algeria, invece, ci fornisce un ulteriore quinto, con 20 miliardi di m³/anno.

Secondo: il livello delle possibili contromisure, per tamponare la diminuzione di gas fornito. I rimedi possibili sono, sostanzialmente quattro: 1) taglio temporaneo delle forniture agli "interrompibili", come vengono definiti quei clienti che hanno tali clausole nei loro contratti di fornitura; 2) conversione verso i carburanti alternativi, per le centrali a doppia alimentazione; 3) frenare l'esportazione di energia elettrica prodotta dalle centrali a gas; 4) costruire in tempi rapidi una rete adeguata di ri-gasificatori, ovvero di impianti adatti al riscaldamento di gas liquefatto, trasportato da navi cisterne, dopo essere stato raffreddato a -160°, all'incirca. Ovviamente, la panacea consisterebbe nel dotarsi di una rete di centrali nucleari sicure. Ma qui ricadiamo nel famoso detto anglosassone: "mai nel mio giardino", nel senso che ogni collettività locale è d'accordo ad avvalersi del nucleare, purché le centrali relative siano costruite bel lontane dal proprio territorio! Esattamente a quanto accade nel caso delle discariche o degli inceneritori per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani!

Allora: questa progressiva asfissia con il gas, che Mosca sta praticando ai danni dei suoi ex satelliti, come la Polonia, i Baltici, la Georgia e l'Ucraina, con aumenti che vanno dal 50% al 400%, è o no una spia del nuovo imperialismo russo? Certamente, la strategia di Mosca, in tal senso, è chiarissima: continuando di questo passo, di qui a uno/due decenni, la "giugulare" dei rifornimenti energetici dell'Europa continentale non sarà più nelle mani dei Paesi mediorientali produttori di petrolio, bensì della Russia. Dalla padella mediorientale alla brace siberiana? Forse no. Per almeno due ottime ragioni. La prima riguarda, per l'appunto, i rapporti Islam-Occidente e il secolare conflitto arabo-palestinese: facendo diminuire il peso rilevante che riveste oggi il ricatto della leva petrolifera, le attuali tensioni sono destinate a sciogliersi come neve al sole. Tanto più che il fondamentalismo minaccia tanto Noi occidentali, quanto i russi. La seconda ragione, invece, assai più interessante, dal nostro punto di vista, riguarda il processo di integrazione tra l'Unione Europea e la Russia: più le nostre rispettive economie saranno interdipendenti, maggiore sarà il grado di coesione politica, per cui le eventuali, future adesioni di Paesi ex satelliti dell'URSS perderanno il loro presunto carattere di "aggressione" alla residua sfera di influenza di Mosca, in quanto inserite in un normale processo di crescita d'interesse reciproco.

Tanto più che, dal 1° gennaio 2006, Mosca ha assunto la presidenza di turno del G8 (il ristretto "Club" degli otto Paesi più industrializzati del mondo) e ha incentrato la sua azione sulla politica

energetica “comune”. Di recente, com’è noto, la Germania ha dato avvio ai lavori, per la costruzione del gasdotto sottomarino attraverso il Mar Baltico, da cui in un futuro non lontano si dipartiranno altrettante ramificazioni secondarie verso la Danimarca, il Belgio e la Gran Bretagna. Attenzione, però, a giocare Noi la partita con le vecchie regole della “Cortina di Ferro”: dietro l’angolo c’è in agguato la Cina, affamata d’energia per il suo sviluppo impetuoso e assai meno prevenuta di Noi nei confronti di Putin e Gazprom. Il mondo è pieno di gente che sa correre, mentre Noi ce ne stiamo seduti, come tanti Cesari decaduti!

La stretta di mano
di Leopoldo Falco

Alcuni colleghi mi hanno fatto osservare che negli ultimi tempi tendo a scambiare frequentemente delle strette di mano in ciò imitando, in maniera inequivocabile, un personaggio di nostro comune riferimento.

La circostanza non mi imbarazza perché sono convinto che rendere il gesto significativo, ovvero porgere la mano volentieri, guardando negli occhi l’interlocutore, dedicandogli reale attenzione, costituisca un’ottima abitudine ed attivi un positivo “contatto”.

Non è una questione di forma, ma di sostanza: ha anzi delle implicazioni più profonde e delle connotazioni anche etiche.

I nostri maggiori attribuivano gran significato alla stretta di mano: suggellava gli accordi, accompagnava l’impegno su una parola, che era sacra, e costituiva la professione di reciproca stima.

Nel tempo, il gesto ha perso questi contenuti, divenendo una pratica molto diffusa, intesa convenzionalmente come modalità di saluto e solo in circostanze protocollari come il suggello di un impegno: questa tendenza è certamente significativa ed evidenzia una crescente diffidenza che determina delle distanze e fa propendere per approcci prudenti.

Troppo spesso nelle relazioni sociali si cade in sottili e non sempre franchi distinguo che rendono necessarie una serie di cautele, a volte esasperate, che intendono proteggere, ancor più che da generici rischi, dalle eventuali cattive intenzioni di un interlocutore comunque visto come controparte.

La stretta di mano diretta, vigorosa, significativa, è rara e rimane propria di personalità forti, che hanno dei valori di riferimento e riescono a nutrire fiducia nel prossimo e nei suoi valori.

Eppure, se la “parola d’onore”, il “patto tra gentiluomini” rievocano tempi passati, una società caratterizzata dalla frequenza delle relazioni avverte una crescente esigenza di fiducia e ricerca nei *partner* affidabilità e serietà, considerando questi valori quali riferimenti assoluti.

La diffidenza non aggiunge certo qualità alla vita: in ogni relazione fa intravedere un’insidia, per cui infine si avverte l’esigenza di delimitare il margine di rischio e avere delle relazioni garantite, fondate sulla fiducia.

La stretta di mano è il gesto che idealmente suggella questo tipo di rapporti e vi è pertanto necessità di ridarle dei contenuti, connotandone il carattere non protocollare, ma etico: poiché, se ancora rappresenta, oltre che un gesto di amicizia e di rispetto, la volontà di onorare un impegno che si assume, ha una valenza etica.

Una recente esperienza professionale - la nota vicenda della revisione del nostro modello organizzativo, che tanto ha appassionato e coinvolto - è stata per me al riguardo molto significativa.

Il vertice ha ritenuto che la rilevanza del lavoro, la sua innovatività, il suo impatto sull’attività degli uffici, rendessero opportune modalità di lavoro inedite, ovvero degli incontri a tutto territorio mirati a condividere le scelte e a ridefinire insieme i nuovi modelli organizzativi.

L'operazione era chiaramente ad alto rischio, in quanto la complessità della materia richiedeva delle scelte difficili che, pur ancorate a coordinate chiare e ad indicatori di criticità attentamente selezionati, potevano non consentire l'individuazione di soluzioni condivise.

Si confidava nel senso di responsabilità della categoria e si riteneva che il rischio, e l'onerosità del lavoro, fossero giustificati dall'importanza degli obiettivi perseguiti: l'acquisizione del contributo di conoscenza dei colleghi e l'attivazione di un ampio confronto "a tutta riforma" finalizzato alla "condivisione" delle future linee di indirizzo.

Era chiaro che, condividere, significava assicurare una reale partecipazione al momento decisionale, non imporre delle scelte: si dovevano indicare dei parametri e delle coordinate di riferimento, ma i tavoli di lavoro dovevano essere effettivamente "decisionali".

Così è stato, ve ne è stata piena consapevolezza e grande è stato l'impegno da tutti profuso nei lavori. Alla cui conclusione, al momento di riepilogarne gli esiti, ricordo però sempre, ricorrente, la stessa domanda: queste scelte saranno rispettate?

Lì è intervenuta, anche fisicamente, una stretta di mano, con la quale si è voluto rinnovare un rapporto di fiducia, superando delle distanze che si rivelavano profonde.

Successivamente il vertice, in sede di lettura conclusiva, non ha apportato modifiche, e i colleghi hanno ritrovato nel testo finale del decreto esattamente quanto avevano concordato: ovvero, delle soluzioni organizzative sicuramente perfettibili, che in futuro saranno aggiornate e anche corrette, ma che possiedono il valore aggiunto della condivisione di circa mille "coautori".

Alcuni in seguito hanno obiettato che la sola condivisione del singolo modello organizzativo non consentiva una lettura complessiva e una valutazione comparata delle diverse soluzioni organizzative adottate.

Al riguardo, ritengo che in questa fase fosse impossibile estendere una concertazione già ampia e complessa, svoltasi in soli nove mesi, anche ai predetti elementi di comparazione: si è già corso tanto e l'onda di ritorno, in termini di partecipazione, informazione, *pathos*, diffusione e confronto di idee, presa di coscienza di nuove criticità ed obiettivi, è stata importante e... difficile da gestire.

Questa esperienza ha però rappresentato per tutti un momento di crescita, che ritengo consentirà, già con la prossima concertazione, di affrontare i lavori con un migliore grado di conoscenza, incentrandoli sugli aspetti più rilevanti.

Ma, soprattutto, ritengo che abbia evidenziato che un'Amministrazione chiamata a operare continue, e importanti, scelte di cambiamento, ha necessità di adottare delle modalità di lavoro partecipative, che consentano al vertice di procedere nelle riforme sperimentandole in corso d'opera, monitorandone il gradimento e avvalendosi del contributo di esperienza e cultura della carriera.

La direttiva Bolkestein di Giorgio De Francesco

Qualche settimana or sono, mentre camminavo nel centro cittadino, ho notato un manifesto affisso al muro - piuttosto artigianale, ma indubbiamente esplicito - che recava a caratteri cubitali la scritta "diciamo no alla direttiva Bolkestein!".

Ne sono rimasto sinceramente colpito e rallegrato. Non in quanto io sia un convinto avversario dei principi di quel progetto di direttiva europea (che anzi in gran parte condivido, come chiarirò nel prosieguo), ma perché non può essere giudicato che positivamente il fatto che una riforma normativa, anche se proveniente da Bruxelles e non da Montecitorio, sia capace di suscitare viva passione negli italiani.

Ma quali contenuti rendono la bozza di riforma così innovativa e, per alcuni, pericolosa?

La proposta di direttiva - definita Bolkestein dal nome del Commissario Europeo per la Concorrenza e il Mercato Interno, già approvata all'unanimità dalla Commissione Europea il 13 gennaio 2004 e che a breve scadenza sarà sottoposta al vaglio del Parlamento e del Consiglio dei Ministri europei - si inserisce nel processo di riforme economiche avviato dal Consiglio europeo di Lisbona allo scopo di fare dell'UE, entro il 2010, “*l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo*” ed è tesa a ridurre i vincoli alla competitività, stabilendo un quadro giuridico generale per “*eliminare gli ostacoli alla libertà di insediamento dei fornitori di servizi e alla libera circolazione dei servizi in seno agli Stati membri*”.

I redattori del progetto rilevano come il notevole potenziale di crescita e di creazione di posti di lavoro, che caratterizza il settore dei servizi, non ha ancora potuto concretizzarsi a causa dei numerosi ostacoli che si oppongono allo sviluppo delle attività di servizi nel mercato interno. La proposta copre un'ampia varietà di attività economiche, con talune eccezioni come i servizi finanziari e si applica esclusivamente ai prestatori stabiliti in uno Stato membro.

Allo scopo di eliminare gli ostacoli alla libertà di stabilimento, la proposta prevede misure di semplificazione amministrativa (in particolare la creazione di sportelli unici presso i quali il prestatore potrà compiere le procedure amministrative relative alla propria attività e l'obbligo di rendere possibile l'espletamento di tali procedure per via elettronica), nonché una serie di principi che dovranno essere rispettati (tra cui i regimi d'autorizzazione applicabili alle attività di servizi, le condizioni e le procedure di rilascio delle autorizzazioni).

E' previsto inoltre il divieto di alcune prescrizioni giuridiche particolarmente restrittive che possono ancora sussistere nelle legislazioni di taluni Stati membri.

Inoltre, al fine di eliminare gli ostacoli alla libera circolazione dei servizi, viene affermato il “*principio del Paese d'origine*”, in base al quale il prestatore è sottoposto unicamente alla legislazione del Paese in cui ha la propria sede originale e gli Stati membri non possono imporre restrizioni ai servizi forniti da un prestatore stabilito in un altro Stato membro (questo principio è tuttavia accompagnato da deroghe generali, transitorie o relative a casi individuali); in caso di distacco dei lavoratori nell'ambito di una prestazione di servizi, è prevista la ripartizione dei compiti tra Stato membro d'origine e Stato membro di destinazione e vengono fissate le modalità delle procedure di controllo.

Per stabilire la necessaria fiducia reciproca tra Stati membri, la proposta prevede l'armonizzazione delle legislazioni allo scopo di garantire la tutela su questioni essenziali, come la tutela dei consumatori (in particolare per quanto riguarda gli obblighi d'informazione del prestatore, l'assicurazione professionale, le attività pluridisciplinari, la composizione delle controversie, lo scambio di informazioni sulla qualità del prestatore) e un'assistenza reciproca rafforzata tra autorità nazionali per garantire un controllo efficace delle attività di servizi in base a una ripartizione chiara dei ruoli tra Stati membri e a obblighi di cooperazione. Le norme proposte prevedono anche misure volte a promuovere la qualità dei servizi (come la certificazione volontaria delle attività, l'elaborazione di carte di qualità o la cooperazione tra camere di commercio e dell'artigianato) e la promozione di codici di condotta elaborati dalle parti interessate a livello comunitario in merito a determinate questioni, in particolare le comunicazioni commerciali delle professioni regolamentate.

Per poter avere pieno effetto nel 2010, la proposta si basa su un approccio dinamico che consiste nel prevedere un'attuazione progressiva delle disposizioni, nel programmare un'armonizzazione complementare in merito ad alcune questioni specifiche (trasporto di fondi, giochi d'azzardo e recupero giudiziario dei crediti) e nel garantire la propria capacità di evolvere e di individuare la necessità di nuove iniziative. La proposta, inoltre, non pregiudica altre iniziative comunitarie, legislative o meno, nel settore della tutela dei consumatori.

Per i detrattori della *Bolkestein* - gli autori del manifesto, insomma - ci si troverebbe di fronte a un vero e proprio incitamento legale a spostarsi verso i Paesi dove le normative fiscali, sociali e ambientali sono più permissive.

Il "*principio del Paese d'origine*", inoltre, permetterebbe di deregolamentare e privatizzare totalmente i servizi che non sono forniti direttamente e gratuitamente dai poteri pubblici consentendo così di "*destrutturare e smantellare*" il mercato del lavoro nei Paesi in cui è organizzato e protetto, mentre verrebbe legalizzata l'esportazione di contratti di lavoro peggiori laddove vi sono condizioni contrattuali migliori per i lavoratori.

Infine, il progetto sottrarrebbe ai poteri pubblici qualsiasi diritto di indirizzare l'organizzazione dell'attività economica del proprio Paese e ci si troverebbe in presenza della volontà deliberata, da parte della Commissione europea, di togliere agli Stati il potere di decidere, ad esempio, della loro politica sanitaria, aprendo la strada alla privatizzazione selvaggia di tutti i servizi.

Non mi sento di condividere, se non in minima parte, tali critiche che pure provengono da un insieme di organizzazioni molto composito e dalla collocazione politica trasversale.

Le critiche, probabilmente, celano la volontà di non veder svanire taluni privilegi che consentono a determinate categorie di prestatori di servizi, nel nostro Paese, di "fare" il mercato corporativamente senza confrontarsi con la concorrenza globale che incombe invece, ormai, su pressoché tutti i settori di interesse economico.

Tuttavia, alcune norme della proposta potrebbero ingenerare, se non opportunamente congegnate, conseguenze sgradite, quali la drastica riduzione del potere discrezionale delle autorità locali e nazionali, il rischio di "*dumping sociale*" verso le legislazioni dei Paesi a più alta protezione sociale e, non ultima, la possibilità di sviluppare sentimenti xenofobi (il pericolo del famigerato *idraulico polacco* che tanta parte ha avuto sul negativo esito del referendum francese sulla Costituzione per l'Europa).

Di qui sorge l'obbligo, per i soggetti chiamati ancora ad esprimersi sulla *Bolkestein*, di impegnarsi in una pacata ma seria e approfondita riflessione su tutti gli aspetti di questo importante provvedimento.

Il manifesto di cui parlavo all'inizio dimostra l'ormai acquisita sensibilità degli italiani verso le novità giuridiche introdotte dalle autorità dell'UE.

E' ora che anche gli italiani, che quelle novità sono chiamati a redigere e a perfezionare, comprendano che una missione a Bruxelles non è soltanto l'occasione per un viaggio di lavoro, ma una seria opportunità che il nostro Paese - ormai contributore netto dell'Unione - non può permettersi di sottovalutare.

Giano bifronte docet

di Angelo Araldi

Nella teofania pagana c'era una divinità – Giano bifronte – che aveva due facce, l'una rivolta davanti e l'altra all'indietro, a simboleggiare la sua capacità di ricomprendere il passato e il futuro.

E' una felice metafora, per certi versi, delle più prestigiose e risalenti *élites* burocratiche, proiettate in avanti ma non dimentiche delle proprie radici.

Non risulta, allora, blasfemo dare un'occhiata, di tanto in tanto, a qualche pezzo, o anche solo frammento, della nostra "storia prefettizia" per vedere, certo, come eravamo, ma anche per trarre, se possibile, qualche buona suggestione.

A tal proposito, vale la pena di leggersi qualcuna delle relazioni che i Prefetti della seconda metà dell'ottocento e dei primi decenni del novecento inviavano al Ministero dell'Interno, a scadenze prefissate ovvero in occasione di qualche evento di particolare rilevanza per la provincia amministrata.

Si tratta, sovente, di sapide osservazioni che bene tratteggiano la situazione dei territori e ne descrivono sia gli elementi fattuali e le circostanze in concreto, sia gli umori e gli orientamenti di gusto e di pensiero.

Talora, prevale la capacità di usare espressioni icastiche o colorite per illustrare situazioni complesse e in via di evoluzione, eversive o addirittura statoclastiche.

Talaltra, il Prefetto di turno evidenzia notevoli doti di scrittore, unendo qualità di chiarezza e di logica a un patrimonio vasto di conoscenze che vengono pian piano illustrate con dovizia di particolari, sciordinando articolati dati numerici riferiti alle varie situazioni.

Ne scaturiscono piacevoli e documentati affreschi delle varie realtà provinciali, veri e propri medaglioni, in cui si avvicendano notazioni di polizia, descrizioni del tessuto economico e dei comparti produttivi, linee di tendenza e anche possibili chiavi di lettura dei profili evolutivi delle situazioni segnalate.

E' chiaramente distinguibile la mano felice di qualche Prefetto particolarmente dotto e informato ovvero sagace, puntiglioso e coraggioso nell'analizzare i fatti e nel proporre sintesi intelligenti e utili al Governo; del pari, non sfugge, altre volte, lo stile retorico e untuoso di alcune relazioni nelle quali, magari, si riverberano la pavidità, il conformismo e l'ottusità del funzionario.

Al giorno d'oggi, siamo ancora in grado di fare altrettanto?

E', purtroppo, raro che un Prefetto senta la necessità di raccontare al Ministero, con frequenza e con efficacia, uno o più aspetti della provincia in cui opera.

E' più probabile che ci si appiattisca su generiche relazioni periodiche, rituali quanto fruste: spesso sono mutate da quelle questorili e ne richiamano lo stile poliziesco e una certa tenuità dello spessore analitico.

Mi si dirà che oggi le notizie e le informazioni sono veicolate da tanti altri soggetti, cioè organi televisivi e di stampa, ambienti e settori dell'economia e del sindacato, parlamentari e movimenti politici, e altri.

Eppure ciò non esaurisce la questione; vi è, mi pare, una specificità del Prefetto in sede che deve essere ripresa e riaffermata con orgoglio e competenza e cui fa da contraltare quello che gli anglosassoni denominano *accountability*, ossia senso di responsabilità.

Si tratta della capacità di fare sintesi delle varie questioni provinciali, rilevandone i profili poliedrici e interrelati, pur senza essere uno specialista dello scibile umano.

All'Autorità centrale occorrono funzionari perspicaci e con gli occhi aperti, in costante contatto con le realtà territoriali in cui operano e in grado di cogliere anche le sensazioni, le impressioni e gli aspetti immateriali di ciò che si agita e si evolve nel corpo sociale.

Direi che un certo ardimento non guasterebbe, giacché si tratta di esprimersi con franchezza anche su temi e questioni delicate o politiche *tout court*.

Per concludere: agli Organi centrali, in un sistema di democrazia poliarchica (per dirla con Robert Dahl), servono funzionari attenti e con la schiena diritta o sonnolenti burocrati da furberia?

Storie modenesi (ma non solo)
di Andrea Cantadori

“Non sono un prete partigiano, ho solo fatto il mio dovere”.

Questo mi disse un giorno don Arrigo Beccari, il sacerdote “Giusto tra le nazioni” che salvò durante la seconda guerra mondiale un gruppo di ragazzi ebrei dalla deportazione.

Don Arrigo è scomparso a 94 anni durante le festività natalizie.

Fu parroco di Nonantola, cittadina nei pressi di Modena nota per la sua splendida abbazia, fino al 1986. Sacerdote molto stimato, era conosciuto soprattutto per un episodio accaduto a Nonantola: la “storia dei ragazzi di Villa Emma”, che coinvolse tutto il paese.

Nel 1942 erano arrivati una quarantina di ragazzi ebrei, in fuga dalla Germania, che avevano tentato di raggiungere la Palestina attraverso la Jugoslavia. Ad essi se ne aggiunsero altri 30 provenienti da Spalato. Un medico di Nonantola, il dottor Giuseppe Moreali, li mise in contatto con don Arrigo Beccari che procurò loro accoglienza a Villa Emma, una casa di proprietà di una famiglia ebrea. I ragazzi in paese erano benvenuti, vennero accolti anche da alcune famiglie e strinsero legami di amicizia.

Dopo l’armistizio si pose però la necessità di metterli in salvo. Don Arrigo, dato che la situazione era molto pericolosa, pensò di accogliere una trentina di loro in seminario. Assieme al rettore, monsignor Pelati, chiamò i seminaristi maggiorenni a cui fu chiesto se erano d’accordo a ospitare i ragazzi all’ultimo piano del seminario, che era vuoto. Nonostante il rischio, i ragazzi dissero di sì. E allo stesso modo risposero anche le famiglie di Nonantola presso cui si rifugiarono altri ragazzi e ragazze. Alcuni furono anche accolti nell’asilo delle suore.

Rimasero nascosti una decina di giorni, vestiti da seminaristi; poi, muniti di documenti falsi, grazie alla stamperia di don Zeno Saltini (il fondatore di Nomadelfia), partirono a piccoli gruppi per mettersi in salvo in Svizzera. Tutti si salvarono, tranne uno, Papo Salomone. Papo si era ammalato ai polmoni a Villa Emma e si era reso necessario il suo ricovero nel sanatorio di Pavullo. Lì lo trovarono i nazisti che lo deportarono al campo di smistamento di Fossoli, vicino Carpi, quindi ad Auschwitz.

Don Arrigo, scoperto, fu arrestato e condotto a Modena, dove fu condannato a morte. Fortunatamente la sentenza non fu eseguita per il sopraggiungere della liberazione.

Giuseppe Moreali e don Arrigo Beccari, nel 1965 in Israele, furono proclamati “Giusti tra le Nazioni”, insigniti di una medaglia e di un diploma. Con il loro nome fu piantato un albero nel cosiddetto Viale degli Uomini Giusti in Gerusalemme.

Alla vicenda è ispirata la fiction della Rai “La fuga degli innocenti”.

Non chi, ma che cosa

di Marco Baldino

Le recenti vacanze natalizie sono state caratterizzate da un bombardamento mediatico riguardante la vicenda delle scalate finanziarie dei cosiddetti “furbetti del quartierino” che, nel loro fin troppo disinvolto e tollerato agire, hanno avuto il “merito” di aver travolto la Banca d’Italia, la Confederazione dei Commercianti, nonché la maggiore forza politica di opposizione. E non sembra che siamo giunti ancora al capolinea.

Con la memoria, e non sono il solo, sono riandato agli inizi degli anni ’90 e a quel funesto periodo denominato “Tangentopoli”, quando un’ampia e fin troppo specifica parte della classe dirigente “pro-tempore” venne falciata ed eliminata – a volte non solo in senso metaforico – per permettere ad un’altra parte di trovare la rampa di lancio.

Oggi come allora, tuttavia, quello che mi ha maggiormente colpito, in senso negativo, è stata la morbosa attenzione riservata ai personaggi, più che alle loro responsabilità oggettive: non si è tanto voluto perseguire dei reati effettivamente compiuti, quanto annientare personalità specificatamente selezionate “a priori” e, quasi, “a prescindere”.

E in questa direzione si è mossa anche oggi la macchina mediatica abilmente messa in movimento per l’occasione, in un periodo caratterizzato, da un lato, dalla stasi parlamentare conseguente al periodo natalizio, dall’altro, dall’approssimarsi della prossima campagna elettorale.

Non voglio qui esprimere un giudizio su presunte colpe e responsabilità. Non sta a me entrare nel merito. Vorrei dire soltanto qualcosa riguardo al metodo. Che va al di là di questa e della vicenda di Tangentopoli.

In parallelo con quanto rilevato molto correttamente dall'ogni giorno più saggio Alberoni nel suo articolo di lunedì scorso sul *Corsera*, intitolato "*Perché gli ingenui profumano di onestà*", mi sto rendendo conto che è un'abitudine ormai terribilmente diffusa quella di giudicare un'azione non per il suo contenuto oggettivo, bensì guardano soltanto a chi la compie.

L'amico, l'accollito, l'appartenente alla "famiglia" o alla "cordata" ha sempre ragione, va sempre difeso, va coperto, esaltato e promosso. L'"altro", va comunque considerato un avversario e, soltanto per questa sua qualifica, è in errore qualsiasi azione compia. E va perseguito, combattuto, annientato, o, almeno, emarginato, ghettizzato, "mobbizzato".

Quale è la conseguenza di tale comportamento?

Innanzitutto una completa perdita dell'oggettività di giudizio e della universalità dei valori. Non esiste più il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, ma soltanto l'azione e il comportamento di chi mi favorisce, o è da me favorito, che in ogni caso sono positivi. E anche le note caratteriali o le doti intellettive o affettive di qualcuno non sono più oggettive: chi è con me è bravo, è intelligente, va aiutato, va promosso se bisogna selezionare qualcuno per un incarico. Quanto effettivamente valga non ha importanza. L'essenziale è che sia, e rimanga, dalla mia parte.

Così, all'opposto, se qualcuno non è con me, se mi critica – anche a ragione – se, persino, mi è antipatico, deve essere fermato. Non deve fare carriera. Non deve avere successo. Se possibile, non dovrebbe neppure esistere.

E se è intelligente? A maggior ragione bisogna che sia stoppato.

Ne consegue, dunque, che questa abitudine – che, purtroppo, si va sempre più diffondendo in ogni ambito della vita professionale - porta a un progressivo indebolimento della qualità delle istituzioni: private, ma anche pubbliche.

Nell'articolo di Alberoni da me citato, alla fine, l'autore, pur ammettendo l'estrema presenza di questo "*malcostume diffuso*", ottimisticamente afferma che "*il Paese funziona perché continuano ad esserci persone capaci, oneste, con degli ideali, che lavorano duramente*" anche se una persona siffatta, oggi più che mai, viene sicuramente additato come "*un ingenuo*". Ma, e qui il titolo dell'articolo, "*gli ingenui profumano di onestà*". E, conclude l'autore, "*abbiamo bisogno di ingenui di questo genere. Ingenui testardi, tenaci, che non si fanno intimidire, che riescono a fare funzionare bene le cose di cui si occupano e rendono il Paese un po' più efficiente e pulito*".

A queste persone, con il primo articolo dell'anno, vorrei rivolgere un augurio.

Traendo un altro pensiero dal buon senso di Alberoni, vorrei ricordare che "*quando tutto ci appare assurdo, ingiusto e irrazionale, dobbiamo reagire con fermo coraggio e razionalità. Possiamo arretrare, chinarci, strisciare per terra per evitare i colpi, ma conservando intatta la vigilanza, la lucidità, la volontà di trovare uno stratagemma, un pertugio, una via d'uscita. Che c'è sempre*".

Perché, come ci insegna la saggezza popolare, sono i coperchi il punto debole del diavolo...

A quando un serio confronto con la realtà?

di Antonio Corona

Personale del pubblico impiego: 5,1% di aumento retributivo medio annuo per il biennio 2004-2005, con percentuali di incremento ancora maggiori per alcune categorie dello stesso "comparto".

Non male, se si considera che le rendite finanziarie – d'ora in poi rendite, che possono costituire un valido parametro di riferimento per valutare l'entità dei suddetti aumenti - nello stesso periodo possono stimarsi mediamente non superiori al 2-2,5% annuo (con esclusione degli

investimenti a rischio). Percentuali peraltro da “sogno” per chi nel 2005 avesse scelto per i propri investimenti tra quei fondi italiani – un terzo del totale dei medesimi - che hanno dato soltanto l’1,3%, un rendimento che al netto dell’inflazione (pari all’incirca al 2,2%) diventa addirittura negativo (cfr “*Fondi, i big rendono meno dell’inflazione*”, *il Mondo*, n. 1-2, 13 gennaio 2006, pagg. 24-25).

Le rendite, com’è noto, costituiscono la “retribuzione” del risparmiatore per le risorse economiche dallo stesso messe a disposizione per un determinato periodo di tempo. Le rendite medesime alimentano i circuiti finanziari e presuppongono che coloro i quali, a vario titolo, raccolgono il “risparmio”, ottengano a loro volta un ulteriore ricavo dal suo concreto impiego. Ne deriva che gli investimenti hanno senso solamente se producono plusvalenze a favore di tutti gli anelli della catena.

Principi analoghi dovrebbero caratterizzare le dinamiche dipendente-datore di lavoro (in parte invece “drogate” dalle logiche sottese ai contratti collettivi nazionali di lavoro). Il dipendente mette a disposizione il capitale (lavoro) di cui dispone, che il datore di lavoro remunera (o dovrebbe remunerare) in proporzione al *profitto* che – sottratti i costi (ovviamente incluso quello del lavoro) ai ricavi - ritiene di ottenere dall’impiego di quel capitale nelle attività dell’azienda: profitto evidentemente tanto più probabile – in un mercato altamente concorrenziale e improntato a una logica di *customer satisfaction* – quanto maggiore sarà la qualità garantita al cliente a un prezzo competitivo. In sede di rinnovo contrattuale, la percentuale stessa di aumento della retribuzione salariale è (o dovrebbe essere) modulata sulla previsione di incremento del futuro ricavo (e profitto) ottenibile.

Quanto è valido in generale, dovrebbe esserlo anche nel “pubblico”, dove per “prodotto” è da intendersi il servizio reso al cittadino, a sua volta assimilabile per analogia al “cliente”.

In uno Stato effettivamente orientato al cittadino/cliente, il “profitto” sarebbe dunque direttamente proporzionale alla qualità (rapportata anche ai costi sostenuti per assicurarla) del servizio reso al cittadino, inscindibilmente correlato, oltre che all’implementazione degli strumenti tecnologici, alle prestazioni dei dipendenti pubblici. Ne consegue che l’incremento retributivo del 5,1% per il 2004-2005, avrebbe dovuto essere compensato da un aumento almeno analogo in termini di produttività (cui concorrono in misura decisamente significativa la quantità e/o qualità delle prestazioni lavorative), cosa che tuttavia non sembra essersi verificata, forse anche per il fatto che i rinnovi contrattuali appena conclusi si riferiscono a un biennio ormai completamente trascorso (!): alla fine, lo Stato - cioè tutti noi contribuenti – si è trovato a pagare il 5,1% in più, e oltre, il medesimo tipo di prestazioni (!!). A differenza delle rendite, l’aumento suddetto non è altresì più negoziabile (essendo “a vita”) e, come tale, sposta verso l’alto il livello di riferimento sul quale andranno progressivamente a sedimentarsi i futuri incrementi retributivi (!!!).

Potrà eccepirsi che, rispetto alle rendite, gli aumenti contrattuali hanno molteplici finalità: su tutte, il mantenimento del potere d’acquisto (finalità sociale) e quindi del sostegno della domanda e conseguente assorbimento dell’offerta (finalità economica). Sono, questi, argomenti che tuttavia non convincono. La rendita, infatti, è la risultante di *tutti* i fattori, nessuno escluso, presenti nel mercato in quanto tra essi interdipendenti (tra cui perciò pure quelli legati alla domanda/offerta e al potere d’acquisto): il valore della rendita, in sostanza, è idoneo a dare la misura dello stato e dell’andamento dell’economia, a sua volta dipendente dai fattori che la compongono.

A parte quello “obbligato” - legato al recupero dell’inflazione programmata (a proposito: la scala mobile non era stata abrogata negli anni ottanta dello scorso secolo, scelta confermata dagli esiti di un apposito *referendum* popolare indetto invece per ripristinarla?) – una qualsiasi azienda a capitale privato non potrebbe mai permettersi un aumento del costo del lavoro che non sia sostenuto da un incremento del fatturato (e del profitto) a esso proporzionale (ottenuto anche con l’ottimizzazione dei processi produttivi), in grado di compensare la maggiore retribuzione dei propri dipendenti.

Non sembra dunque un caso che Confindustria si sia distinta tra quegli “osservatori” che hanno seguito con manifesta preoccupazione quanto stava verificandosi nel settore pubblico, paventando il possibile “effetto trascinamento” sui rinnovi contrattuali in quello privato.

Sta esattamente qui la differenza dell’andamento delle retribuzioni tra dipendenti pubblici e privati.

Per quelle dei primi, chi paga è l’intera collettività e le risorse economiche, in qualche modo, si riesce a reperirle nell’enorme contenitore della finanza pubblica. Si ricorderà certamente che nei già richiamati anni ottanta dello scorso secolo, la “pace sociale”, il miglioramento delle condizioni di vita di tanti italiani, si ottenne con il progressivo indebitamento dello Stato. Di ciò beneficiò anche il settore privato, sia per il forte sostegno che lo Stato a vario titolo garantiva all’epoca alle imprese private, sia per la presenza dello Stato medesimo in non pochi settori “produttivi” a partecipazione pubblica. Tutto, o gran parte, si reggeva sul capitale pubblico, a sua volta alimentato in quota-parte non marginale dal “prestito” ottenuto dai risparmiatori piccoli e grandi che, oggi, sta letteralmente strozzando ogni tentativo di ripresa.

Per le retribuzioni dei dipendenti privati, chi paga è invece l’imprenditore e/o l’azionista di tasca propria. Nel privato, finito il tempo del sostegno pubblico all’economia, può distribuirsi ricchezza, attraverso il riconoscimento di significativi aumenti retributivi, a condizione che essa venga prodotta: da cui la necessità di legare retribuzione a produttività. E’ ben noto che non è soltanto la voce “costo del lavoro” a incidere sulla competitività di una azienda sul mercato, ma è altrettanto evidente a tutti che quella voce continua a costituirne un elemento importante. Tant’è che, a parità di investimento sullo sviluppo tecnologico, moltissime aziende “delocalizzano”, vanno cioè a stabilire le proprie diramazioni produttive laddove possano ottenere mano d’opera a costi inferiori (in Germania, nel settore del commercio nel distretto di Berlino, per recuperare competitività e fermare la delocalizzazione a Est, sindacati e datori di lavoro hanno sottoscritto un accordo per aumenti salariali dell’1% contro il 2% dell’inflazione-cfr “*Flessibilità alla tedesca sui salari*”, *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2006).

Una indiretta conferma di quanto appena rammentato, è data dalla circostanza che lo stesso sindacato ha cercato, peraltro con successo, di aumentare le proprie presenza e influenza nel “pubblico”, perché è solare che quello che può ottenere - o quantomeno cercare di ottenere - nel pubblico diviene un’utopia nel privato. Non sembra ancora una volta un caso che la crisi di rappresentatività del sindacato tradizionale si avverta assai più nel privato che nel pubblico, in quanto nel primo dei due settori non riesce a dare adeguata risposta alle istanze dei lavoratori, dovendo fare i conti con le regole ferree del mercato: se i soldi ci sono, bene, altrimenti... Non c’è che dire: la “contrattualizzazione” del pubblico impiego della riforma Amato, sostenuta dalle centrali confederali, si è in tal senso rivelata negli anni una scelta strategica vincente.

Almeno fino a oggi, tuttavia, perché iniziano a evidenziarsi segnali di un forte cambiamento di rotta che prima o poi investirà come uno *tsunami* lo stesso settore pubblico, per ora ancora al riparo.

Ne vanno ricordati almeno tre.

Il primo riguarda l’insostenibilità esponenziale del debito pubblico e delle tre grandi voci di spesa dello Stato: sanità, pensioni, personale. Ad esempio, per ciò che riguarda le pensioni siamo già alla seconda riforma, restrittiva, in un decennio: quella varata nel 2005, è addirittura in anticipo sui tempi di “verifica” stabiliti dalla riforma del 1995, ad opera del Governo Dini. Per quanto riguarda il personale, in sede di rinnovo contrattuale 2004-2005 si è tentato di porre maggiormente l’accento sulle esigenze di produttività con risultati assai modesti, atteso che il contratto approvato, come dianzi ricordato, si riferisce a un ambito temporale ormai trascorso. Potrebbe risultare tragicamente illusorio ritenere l’infinita ripetibilità di siffatta situazione. Se, infatti, sul piano elettorale, il pubblico impiego vale ancora tanto, sembra avvicinarsi sempre più il giorno in cui quel valore risulterà avere un costo insostenibile e non più pagabile.

Il secondo attiene agli interventi normativi in materia di semplificazione amministrativa dell'amministrazione pubblica (soltanto *statale...*, n.d.e.). A tale riguardo, come regola *generale*, la principale novità riguarda il "passaggio" dal "silenzio-rifiuto" al "silenzio-assenso". La svolta è peraltro solo apparentemente epocale. Ora, infatti, se la pubblica amministrazione non "decide" entro un dato termine, il cittadino non deve più impugnarne il silenzio, ma intenderlo come accoglimento dell'istanza. E' pleonastico sottolineare che non pochi Ministeri si sono prodigati per escludere quanti più provvedimenti possibili dalle suddette disposizioni. E inoltre - in sede di redazione dei regolamenti previsti dalla legislazione in argomento - non è da escludersi che si stiano adoperando con particolare impegno per ottenere termini di tempo più ampi di quelli fissati dalla richiamata, recente legislazione per la conclusione dei procedimenti di rispettiva competenza. Eppure, il significato della normativa in parola appare chiaro e inequivocabile: "*Cara Amministrazione pubblica, per quanto il Paese ritenga importante la funzione che assolvi, non può stare ai tuoi tempi: per cui, o i tuoi atti stanno ai tempi che il Paese deve tenere per risultare competitivo nel mondo della globalizzazione, oppure il Paese, suo malgrado, è costretto a farne a meno*". Ciononostante, non sembra che nessuna Amministrazione abbia colto l'opportunità delle novità in tema di semplificazione, per ristrutturare i processi interni al fine di abbatte significativamente i tempi.

Il terzo, infine, si ricava dalla approvazione della controversa "ex Cirielli", della legge, cioè, che rimodula i termini di prescrizione in materia penale, abbattendoli considerevolmente per la molteplicità dei reati (e innalzandoli, invece, per i delitti più gravi e inasprendo le sanzioni in caso di recidiva). La motivazione profonda di tale normativa, al di là delle polemiche che l'hanno accompagnata, risiede nella inaccettabilità che un qualsiasi cittadino, per il quale vale sempre la presunzione di non colpevolezza, possa essere "soggetto" alla legge penale per un tempo irragionevolmente lungo. Questo significa che i tempi dei procedimenti penali dovranno risultare ben più spediti di prima, pena, appunto, la prescrizione del reato. E', anche in questo caso, un monito che il Paese rivolge alle sue Istituzioni: l'azione penale è importante perché riguarda la giustizia e la sicurezza di tutti, ma a condizione che si concluda in tempi ragionevoli.

In conclusione.

La pubblica amministrazione fornisce un importantissimo servizio al Paese.

Le logiche e le esigenze che a esse sottendono, tuttavia, stanno rapidamente cambiando.

Efficacia, efficienza ed economicità possono essere semplici *slogan* oppure parametri per rendere adeguata l'azione della pubblica amministrazione, e dunque anche nostra, alle esigenze del Paese.

Probabilmente, più d'uno dirà che quelle rammentate sono questioni ricorrenti, che tanto non cambierà nulla, che non c'è da preoccuparsi, che si può continuare a comportarsi come si è sempre fatto. C'è da scommettere che cose analoghe andassero dicendo i romani nel 476 d.c. di fronte all'ennesima discesa in Italia dei barbari, con a capo questa volta l'erulo Odoacre: di lì a poco, l'imperatore bambino Romolo Augustolo veniva deposto e con lui crollava di schianto l'Impero Romano d'Occidente.

Non basta più essere bravi, preparati, colti (sempre, poi, che lo si sia realmente...): occorre sapere fare le cose sempre meglio e in tempi sempre più ristretti. E pure questo, tuttavia, non è sufficiente: occorre anche essere utili, dando una convincente ragione del proprio "costo" alla collettività.

Continua invece a esserci in giro la solita aria di autoreferenzialità che preoccupa: a quando un serio confronto con la realtà?

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.